



DUE CHIACCHIERE SU CINEMA E DINTORNI

L'intervista a Mirko Locatelli



Abbiamo proposto al regista in erba Claudio Recenti di intervistare per DM un regista affermato, Mirko Locatelli. Quello che ci ha restituito è un racconto puntuale e personale che, per il tempo di due pagine, ci trasporta dentro al magico mondo del cinema, come fa un buon film.

—
Claudio Recenti

Sono in videochiamata con il regista milanese Mirko Locatelli, classe 1974, sceneggiatore e produttore cinematografico. Mirko è tetraplegico dopo un incidente avvenuto in adolescenza, oggi lo intervisterò per parlare di cinema e disabilità. Attualmente abita con la moglie, sceneggiatrice di tutti i suoi film, in una tenuta tra le colline. Come sottolinea, non necessita di un luogo prestabilito per lavorare ai suoi progetti. Mi parla del suo percorso universitario iniziato con gli studi di archeologia, transitato attraverso quelli letterari e giornalistici e terminato infine con un approfondimento sulla storia del cinema. La sua passione nasce piuttosto tardi, infatti all'età di vent'anni inizia ad interessarsi di

film europei, scoprendo i grandi maestri del cinema e spostando l'attenzione, piuttosto che sullo studio, verso l'industria cinematografica, cercando di inserirsi professionalmente con ogni mezzo a sua disposizione. È in questo periodo infatti che, producendo contenuti audiovisivi per il Corriere della Sera, inizia a collaborare con i professionisti del cinema. Nel 2004 dirige il mediometraggio "Come prima". Nel 2008, grazie a investimenti personali, produce il film "Il primo giorno d'inverno" che lo conduce fino a Venezia, nella sezione Orizzonti del festival cinematografico italiano più risonante a livello internazionale.

Mirko mi racconta come il red carpet veneziano sia stato formativo per lui e per il suo team: si sentivano outsider in una realtà forse più grande di ciò che si sarebbero immaginati, in un'esperienza che ha reso nota la sua opera non solo in Italia ma anche all'estero.

Mi racconta di come sia difficile realizzare un film specialmente se non si tratta di un prodotto mainstream ma di un prodotto culturale, un cosiddetto film d'autore. I fondi con cui finanziare i progetti cinematografici sono pochi e la concorrenza è spietata. Spesso i produttori indipendenti devono arrangiarsi e limitare di molto il budget per il progetto al quale stanno lavorando. Mirko mi spiega come la sua condizione non gli abbia mai precluso o ostacolato la carriera nel mondo del cinema. L'ambizione di diventare un regista è la difficoltà principale che ha dovuto superare come chiunque si voglia cimentare in questo percorso. Il tema della disabilità non è l'unico di cui ha parlato nei suoi prodotti. "Come prima" è un racconto personale in cui viene esplorato il tema della disabilità.



IN FOTO:
Nella pagina precedente
il regista Mirko Locatelli.
Qui a destra Claudio Recenti.

Già a partire dal suo primo film, variando i temi trattati in precedenza, partendo dall'esclusione sociale, passando per l'adolescenza fino ad arrivare alla sanità dei nostri ospedali, il regista ci offre la sua personale visione su argomenti a lui cari. A volte capita che durante le interviste ci sia il tentativo di ricondurre tutto alla disabilità, senza commentare o aggiungere nulla di originale ed utile allo spettatore riguardo alla visione del prodotto. È come chiedere ad un regista che pratica jogging perché il personaggio nel suo film non si alleni come lui.

Se si vuole trovare a tutti i costi la visione che Mirko possiede in quanto persona disabile, forse è più corretto analizzare l'aspetto registico. La visione che si ha stando in carrozzina, se la si vuole paragonare a tecnicismi registici, si può assimilare ad un piano sequenza o ad una carrellata, inquadrature spesso presenti nei film di Mirko, che con il passare del tempo si è dato questa spiegazione riguardo alle sue scelte registiche e la sua poetica.

Decido di chiedergli le principali difficoltà incontrate sul set e di raccontarmi come le abbia superate. Afferma che il suo cinema si può definire di cura e organizzazione, infatti le location, gli attori e i suoi collaboratori vengono scelti molto tempo prima delle riprese, in modo da poter provare insieme ad essi le scene ed essere preparati per ogni evenienza.

Per l'ultimo film ora in post-produzione, il regista ha dovuto girare nel cretto di una diga. Grazie all'innovazione tecnologica è riuscito a

dirigere la scena a distanza mentre veniva ripresa quaranta metri sotto il livello della strada.

Locatelli può utilizzare solo la voce per dirigere gli attori, come del resto tutte le maestranze che collaborano con lui. Mi spiega che ha imparato a lasciare spazio di manovra agli stessi interpreti dei film e successivamente lavorare per modificare il loro movimento senza doversi imporre con la propria fisicità, come spesso può capitare a dei colleghi che, non lasciando spazio di manovra all'interpretazione attoriale.

Mirko è anche un produttore, infatti nel 2015 ha prodotto il film d'esordio "I cormorani" di Fabio Bobbio, per questo gli chiedo cosa cerca nelle sceneggiature che gli vengono sottoposte. L'autenticità delle storie raccontate, un cinema che parla di verità e realtà, storie profondamente intime e racconti totalizzanti sono gli ingredienti che ricerca per le sue produzioni. Come ricorda, però, non è semplice produrre un film, non basta l'impegno dei produttori o di chi già lavora all'interno di questo mondo per migliorare il settore, bisognerebbe tutelare le opere interne e cercare di formare il pubblico alla visione di prodotti diversi, forse aggiungendo la materia cinematografica nell'istruzione pubblica.

Concludo l'intervista domandandogli quali siano i suoi obiettivi futuri. Mi risponde che essere riuscito a diventare un regista e poter ancora fare cinema è la cosa più gratificante e stimolante che ci sia, ed è tutto quello di cui necessita.



SCRIVERE DI DIO

È uscito ad aprile *“A Sua immagine? Figli di Dio con disabilità”*, edito da La Vita Felice, a cura di Alberto Fontana e Giovanni Merlo. In queste pagine il lettore è accompagnato in una riflessione profonda e straordinariamente attuale in cui si affronta il dibattito tra fede e società, ripercorrendo come l'immagine delle persone con disabilità sia cambiata nella storia della teologia.

—
**Valentina
Bazzani**



L'immagine di Dio è molto più complessa rispetto a quanto ci siamo portati avanti negli anni e la disabilità, come fenomeno sociale, si manifesta a causa di una società ancora poco inclusiva verso le limitazioni. Poiché il percorso di trasformazione che la Chiesa ha vissuto - e sta

tuttora attraversando - può divenire un'opportunità per introdurre una nuova pedagogia della disabilità, è urgente conoscerlo per cambiare prospettiva.

Questo saggio parte dalla traduzione del libro *“Us' not 'Them'. Disability and Catholic Theology and Social Teaching”*, di Justin Glyn e raccoglie testi di padre Giuseppe Bettoni, don Virginio Colmegna, suor Veronica Donatello, Iliaria Morali, Salvatore Nocera, don Giacomo Panizza, Vittorio Scelzo, Matteo Schianchi e Roberto Speciale. Fondamentali in questi passaggi le parole di Papa Francesco in occasione della Giornata internazionale per le persone con Disabilità, in cui ha abbandonato il “Loro” per un più inclusivo “Noi”. Abbiamo intervistato Alberto Fontana.

Com'è nata l'idea di scrivere questo libro?

Leggere il saggio di Justin Glyn ha fatto nascere il desiderio e l'esigenza di promuovere e stimolare il dibattito sulla relazione tra fede e disabilità e sulla considerazione delle persone con disabilità all'interno della Chiesa e delle comunità

cristiane. Con Giovanni Merlo, direttore di Ledha, abbiamo cercato di riaffermare l'appartenenza piena di tutte le persone all'umanità, senza distinzione. E lo abbiamo fatto attraverso il coinvolgimento di voci autorevoli.

Come si è creata la collaborazione con Giovanni Merlo e con gli altri autori?

Giovanni condivide con me l'appartenenza a Ledha. A lui e a Franco Bompreszi mi lega una vita di lavoro e impegno, spesi dentro le diverse realtà associative, per l'affermazione, il rispetto e la promozione dei diritti umani di tutte le persone con disabilità. E *“A Sua immagine?”* è parte di questo percorso. E come sempre facciamo, ci piace unire contributi, allargare il dibattito e creare sinergie. Così è stato anche per questo progetto, coinvolgendo esperti e testimoni che vivono il mondo della disabilità, da diversi punti di vista, e che hanno un approccio intellettuale, esperienziale e di vita con la fede e la ricerca di Dio.

“A Sua immagine? Figli di Dio con disabilità”: un titolo forte e significativo. Come l'avete scelto?

È un titolo forte, lo so, ma vuole cogliere il cuore delle riflessioni e delle domande aperte che emergono nel libro. È l'invito a mettere in primo piano l'immagine di Dio alla quale siamo legati per storia e tradizione. Un'immagine fondata troppo spesso su stereotipi di presunta bellezza, perfezione, saggezza, potenza e che viene messa in discussione di fronte alla malattia, al dolore, all'imperfezione del corpo. Quello che abbiamo capito in questo percorso è l'esperienza di un Dio



IN FOTO:
Giovanni Merlo (a sinistra) e
Alberto Fontana (a destra).

che non è mai indifferente o lontano al dolore dell'uomo, pur non sottraendolo alla sua libertà e responsabilità. E proprio nella ricerca di questo reciproco riconoscimento si aprono opportunità per definire i nuovi paradigmi sulla disabilità, a partire dal riconoscere la bellezza ed il bene, in qualsiasi forma essi si manifestano. Ecco, nel titolo abbiamo voluto dare questo messaggio, pur lasciandolo aperto alla libertà di ciascuno di noi nel trovare, ciascuno, le proprie risposte. La risposta alla domanda però è proprio nel titolo, Figli di dio.

“Us’ not ‘Them” di Justin Glyn è un testo che offre una chiave di lettura inedita. Come l'avete scoperto?

Nel gennaio 2020 ci siamo imbattuti nel saggio di Glyn pubblicato su “La Civiltà Cattolica”, la storica rivista della Compagnia di Gesù. Da quel momento è iniziato il nostro viaggio.

Se dovesse parlare della sua esperienza personale, cos'è per lei la fede e come la vive nella quotidianità?

Come ogni esperienza che approcio nella mia vita, anche nella fede ho un atteggiamento di ricerca. Sono un uomo che si sente in cammino ogni giorno, che si pone domande e che cerca di crescere, con la consapevolezza di essere in una relazione di reciprocità nella quale giocare la propria libertà di figlio.

Questo volume offre spunti di riflessione altissimi e attuali. Com'è cambiata la visione della disabilità nella storia della Chiesa?

Il percorso che la Chiesa sta mettendo in campo nel modificare i paradigmi sulla disabilità coinvolge la stessa visione teologica sul tema, per questo il cambiamento non è facile. Eppure, credo si stia imparando ad utilizzare nuovi linguaggi; ne è un esempio l'ultima enciclica di Papa Francesco che introduce una nuova visione del rapporto fededisabilità e che pone al centro prima di tutto la “persona unica ed irripetibile”. Dal punto di vista pastorale, questo cambio di paradigma spinge a superare una visione paternalistica per lasciare spazio al protagonismo di ciascuno.

Come ha influito la teologia nell'immaginario collettivo legato alla disabilità?

Come accade in ogni fenomeno sociale, i costrutti culturali e sociali sono il frutto di una contaminazione reciproca di visioni ed esperienze. Le immagini che hanno accompagnato la teologia della disabilità nella storia, oscillate fra le posizioni scomode “disabilità come colpa/peccato” e “disabilità come strumento di redenzione”, sono anche espressione di una visione dell'inclusione sociale che nel tempo si è evoluta. La sfida è scardinare il costrutto “Noi non

loro”, che dal punto di vista sociale si traduce nelle dinamiche in-group/out-group nel quale l'altro è percepito “diverso da me”, per considerare l'altro parte dello stesso percorso di ricerca.

In queste pagine è ribadito più volte come sia urgente una nuova teologia della disabilità. Qual è il punto in cui si auspica di arrivare?

Se c'è un tesoro che abbiamo raccolto dai contributi di questo libro, è la certezza che la storia di ciascuno si realizza necessariamente in un percorso di appartenenza e reciprocità con l'altro, ed è proprio attraverso questa relazione che possiamo riconoscerci nella nostra umanità, imperfetta ma unica, segno della presenza di Dio. Dal punto di vista teologico, questo cambio di paradigma è fondamentale, perché spinge a superare una visione paternalistica e caritatevole, per assumere il significato pieno e teologico del concetto di carità, che è prima di tutto definizione dell'immagine stessa di Dio nel suo accogliere fino in fondo la condizione di uomo. È la consapevolezza di essere insieme nella stessa condizione umana o, dal punto di vista teologico, della stessa storia di salvezza. E allora, quell' “amicizia sociale” di cui parla Papa Francesco, è un messaggio per una società più giusta, nella quale ciascuno si deve sentire protagonista. Questa è la sfida.



UN LIBRO VERO

L'autobiografia di Roberto Falvo

“Le ‘quattro gambe del tavolo’. Testimonianza di una cura. L'incontro clinico e umano fra medico e paziente”, edito da QuiEdit, è il libro autobiografico del veronese Roberto Falvo, pubblicato successivamente alla sua morte che risale al 23 settembre 2021. Un libro che vi consigliamo di leggere, perché ha la preziosa capacità di trasformare chi vi si immerge.

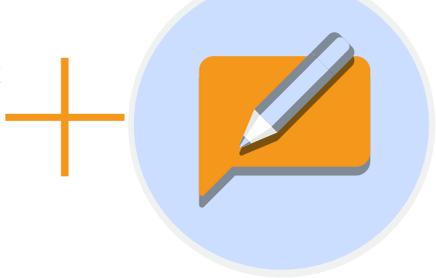


—
Barbara Pianca

Raggiungiamo al telefono Matteo, il padre di Roberto Falvo, autore del libro “Le ‘quattro gambe del tavolo’”, mentre si trova di fronte alla casa editrice QuiEdit dove sta per ritirare le copie in francese del libro di suo figlio. “Nei prossimi giorni – ci racconta - andrò in Francia a consegnarle al professor Rideau e ad altri medici e amici che abbiamo a Poitiers”. A Yves Rideau, infatti, Roberto ha dedicato il suo

scritto. Il medico fisiatra lo ha preso in carico fin da giovane mettendo a punto un protocollo di cura che ha mostrato la sua efficacia nell’avergli permesso di vivere il doppio degli anni che gli erano stati prospettati al momento della diagnosi e, soprattutto, con una straordinaria qualità. L’approccio di Rideau, che è stato pioniere per la sua epoca, è incentrato sulla prevenzione. Anticipando l’acuirsi delle sintomatologie tipiche dell’avanzamento della distrofia di Duchenne, e in particolare nell’ambito della prevenzione respiratoria, prevede anche interventi invasivi come l’operazione ai tendini e alla colonna. Grazie a questo protocollo, il medico riesce a sostenere le abilità residue dei suoi pazienti il più a lungo possibile. Il protocollo clinico accordato con Roberto si basò, però, non solo sull’intervento medicalizzato ma, prima ancora, sulla relazione di fiducia reciproca e il coinvolgimento attivo del paziente. “La cura efficace – precisa Chiara Paganini, filosofa, insegnante e musicoterapeuta, curatrice del libro – non avviene solo quando si incontra un medico dalle capacità eccezionali. Serve anche un paziente

con quelle stesse capacità. Roberto non subiva le cure, ne era compartecipe, e la sua è una testimonianza di quanto sia importante costruire una relazione empatica tra chi dà e chi riceve. Un elemento, questo, che ho desiderato fortemente emergesse nel libro. Specie in questi tempi di pandemia credo sia importante lanciare il messaggio per cui una cura efficace sia fatta sì degli aspetti farmacologici ma anche di quelli umani. Sono tempi, questi, in cui dovremmo tutti interrogarci su cosa voglia dire guarire e su cosa voglia dire curare e curarci”. Per mantenere una eccellente qualità della vita, dunque, non basta seguire i protocolli terapeutici definiti per la propria malattia. La vita non coincide solo con la salute, c’è molto di più, ci dice l’autore attraverso ogni pagina del suo libro. “Per esprimere questo concetto – ci spiega Paganini – abbiamo utilizzato un’espressione che ci ha regalato Sonia, la mamma di Roberto, una volta che era con noi mentre lavoravamo al libro. Se la vita è come un tavolo, ci disse, per assolvere al meglio al suo compito e quindi per realizzarsi, ha bisogno che siano salde tutte e quattro le gambe che lo sorreggono”.



Le ‘gambe’ della vita per l’autore e la sua famiglia sono rappresentate dalla sanità, come detto, e dalla scuola, dato che Roberto era uno studioso e aveva conseguito due lauree. Allo studio e alla scuola ha dedicato tempo ed energie, ritenendo la cultura e l’esperienza sociale con i compagni e gli insegnanti elementi fondanti per la crescita personale.

Un’altra delle quattro gambe del tavolo è poi rappresentata dalla comunità. “I servizi – prosegue Paganini – legati alla cura del corpo, come la fisioterapia, il supporto psicologico e quanto altro sia pertinente agli aspetti medici della malattia, devono

dialogare tra loro per garantire una efficace presa in carico del monitoraggio continuativo in ambito cardiologico, respiratorio, fisioterapico e nutrizionale”.

Infine, la quarta gamba del tavolo è rappresentata dalla famiglia. “Quella di Roberto lo ha sostenuto, valorizzando le sue competenze e permettendogli di raggiungere i risultati di realizzazione personale che desiderava, rispettando la sua autonomia nella vita quotidiana e supportando le sue scelte. Durante gli incontri che facevo con lui mi raccontava di come la solidità di questa gamba del tavolo non fosse per nulla scontata e ci fossero altre persone, con un quadro clinico simile al suo, che non beneficiavano di una famiglia supportiva. Mi spiegava che, quando ci si trova in uno stato di fragilità, molte volte l’atteggiamento di chi ti sta accanto è quello di imboccarti: non solo di cibo ma anche di parole e pensieri. È comune venire toccati anche quando non si vuole e subire l’intervento altrui, magari offerto con le migliori intenzioni ma pur sempre non rispettoso dell’autodeterminazione dell’individuo”.

Matteo, il padre di Roberto, ci racconta di non aver ancora letto il libro del figlio: “Era una persona riservata e non mi sono intromesso mentre lo elaborava con la curatrice Chiara. Ho letto l’introduzione, la postfazione, i messaggi arrivati alla sua morte e prima che morisse e le prime due pagine e mezza. Non sono riuscito ad andare avanti. Non è facile. Mi farà capire lui quando sarà il momento. Ci manca tantissimo. L’ultima settimana della sua vita era cominciata con un cinema e una pizza con gli amici e il

giorno successivo con un appuntamento relativo ai suoi studi di Scienze religiose che stava per concludere. Gli mancavano due esami e la tesi per ottenere la terza laurea, che era programmata per giugno di quest’anno”.

“Intendo proporre questo libro – riflette la psicologa e psicoterapeuta Stefania Pedroni, vicepresidente nazionale UILDM – a quelli tra i miei pazienti che si trovano in una fase di impasse: può essere un bell’esempio di come vivere una vita piena anche in una fase avanzata di malattia. Alcuni hanno paura di uscire di casa, invece c’è un modo funzionale ed efficace per affrontare il mondo esterno ed eventuali difficoltà, e questo vale per tutti, a prescindere dalla disabilità. Sono abituata a leggere libri come quello di Roberto ma il suo ha avuto un impatto emotivo forte su di me. Parla con forza di persona, scelta, libertà, autonomia, di quanto sia importante favorire la più alta qualità della vita”. Una cara amica dell’autore, Giulia Rotta, a questo proposito ci descrive un uomo “affamato di cultura, arte, cinema, storia, musica: ogni settimana partecipava ad appuntamenti culturali e non mancava mai alle iniziative sociali della Sezione UILDM di Verona. Era affamato, prima di tutto, di vita”.

“Credo – conclude Paganini – che Roberto con questo libro si sia superato nella sua esistenza. L’ha realizzato pensando di testimoniare ad altre persone toccate da una malattia importante che è possibile vivere appieno se lo si sceglie. Scegliere, come ha fatto lui, di non farsi bloccare dalla malattia e di usarla addirittura come una leva è, prima di tutto, un atto di volontà che, certo, trova la sua piena realizzazione solo se le quattro gambe del tavolo sono salde ma, perché possa germogliare, occorre cominciare con il desiderio”.